



La solitudine della specie

L'uomo e i cambiamenti ambientali

Giacomo Scarpelli*

Tanto più grandiosi e assoluti ci appaiono i trionfi della tecnologia, tanto più sparute e striminzite diventano le certezze della filosofia. Si potrebbe anche dire, più semplicemente, che il numero delle conoscenze ultime risulta inversamente proporzionale a quello delle invenzioni contingenti. Che lo si voglia oppure no, questa è la situazione in cui si trova la specie umana nello scorcio di inizio millennio, con tutto ciò che comporta, di accettabile e di criticabile.

I greci frequentavano la scienza soltanto a livello teoretico e rifuggivano la tecnica come pratica indegna. Nonostante ciò Esiodo se l'era sentita di dare un quadro dettagliato e completo degli dèi artefici del mondo e degli umani, e Aristotele aveva provato a descrivere l'universo e i meccanismi che lo muovevano. Noi che invece abbiamo al nostro servizio radiotelescopi e sonde spaziali, tremiamo all'idea del nero baratro da cui proviene il cosmo e di quello altrettanto incognito che lo aspetta. Emerge allora un'ulteriore constatazione: l'uomo dell'evo contemporaneo, cercando di apprendere di più sul suo presente e soprattutto di renderlo più confortevole, vede il suo futuro farsi malsicuro e fallace.¹

Ognuno di noi prova la spiacevole consapevolezza che il sentirsi scappare la terra sotto i piedi non riguarda purtroppo solo la

* Storico della filosofia e sceneggiatore cinematografico, insegna all'Università di Modena e Reggio Emilia.

sfera metaforica. Quotidianamente veniamo a sapere di iceberg grandi come nazioni che si spezzano come blocchi di torrone e se ne vanno alla deriva, di barriere coralline stipate di scorie nucleari sul punto di fratturarsi e rigettare tutto nell'oceano, di città surriscaldate dall'effetto serra come vere limonaie, di tonni in scatola che contengono il mercurio tolto alle batterie dei telefonini, per non dire di uragani e inondazioni in grado di prostrare anche la più grande potenza economica, industriale e militare. L'uomo tenta di sottomettere il mondo e il mondo si butta malato e minaccia rappresaglie.

Se però lasciamo da parte le nostre inferenze proiettive, se cioè rinunciamo a voler interpretare antropomorficamente il comportamento del pianeta, che coscienza non può avere, e invece diamo un'occhiata alla sua storia – tanto più lunga di quella dell'*Homo sapiens*, l'ultimo arrivato – ci rendiamo conto che esso è sempre stato in grado di autoregolarsi a misura del modificarsi delle condizioni fisiche esterne e interne. E tutto questo anche a costo di spazzar via in un colpo solo intere civiltà, o i loro esili germogli.

È un fatto che l'uomo primitivo ha dovuto sottostare almeno due volte a regressioni causate da capovolgimenti climatici. La prima, di cui meno sappiamo, sarebbe stata la glaciazione del Pleistocene (durata da due milioni sino a diecimila anni fa), che avrebbe ricacciato indietro, almeno dal suolo europeo, qualsiasi duraturo progresso della specie.

In seguito, tuttavia, il parziale discioglimento della calotta artica creò il mirabile fenomeno di una fascia climatica umida, in prossimità del tropico del Cancro, grazie alla quale la zona oggi corrispondente al Sahara conobbe per qualche migliaio di anni un insospettato tripudio di vegetazione e di fauna. Quest'ultima poté annoverare ippopotami, rinoceronti, elefanti, struzzi, leoni, giraffe e zebre, proprio come nelle savane metà del consumismo turistico odierno.² Risalirebbero a tale epoca (a partire dal 12000-10000 a.C.) le culture umane dedite all'arte rupestre, tra le quali primeggiò quella delle cosiddette Teste Rotonde, notevolissimo esempio del raggiunto e consapevole dominio dell'uomo sulla natura.³

Ma le culture del Sahara quand'era verde non ebbero vita

lunga. Come funghi spuntati dopo un'acquazzone e subito annichiliti dal sopraggiungere imprevisto della canicola, le Teste Rotonde e consimili si trovarono a fare i conti con un'ulteriore inversione climatica: la desertificazione. Le piogge si fecero scarse fino a diventare fenomeno puramente teorico, le stagioni divennero torride, i fiumi si disseccarono, le piante avvizzirono, animali e uomini per sopravvivere tentarono la migrazione verso sud e verso est. Gli alisei, i venti costanti che soffiano dall'area tropicale a quella equatoriale, assusero a signori incontrastati dello sterminato regno di sabbia, e ancora ai tempi nostri, non mancano di far sentire durante l'estate la fiamma del loro soffio sugli arcipelaghi dell'Egeo e talvolta anche sulla Penisola.

Fu proprio nell'area mediterranea che molto tempo dopo si verificò la regressione culturale di maggiori proporzioni, non più preistorica ma ormai storica. La mano assassina di sopravvenute modificazioni geofisiche tra il 1500 e l'850 a.C. concorse infatti in maniera decisiva alla scomparsa nell'isola di Creta della civiltà minoica, e sulla terraferma all'indebolimento di quella ittita e di quella micenea (ossia degli achei che avevano cinto d'assedio Troia).⁴

All'origine di questo spettacolo di desolazione la recrudescenza di una siccità di tipo sahariano che si era tirata dietro carestie senza precedenti, e quindi fame, insurrezioni, disgregamento degli stati ed esodi verso terre più fertili. Come se non bastasse la sventura era stata accompagnata, o annunciata, dalla spaventosa eruzione del vulcano Thera, nell'arcipelago delle Cicladi (dove oggi si trova Santorini, l'agognata isola delle vacanze). Questa calamità immane, al cui cospetto la distruzione di Pompei ed Ercolano è un modesto accidente, dette la stura a maremoti e terremoti, a gelate estive e all'oscuramento di interi strati dell'atmosfera. Si è congetturato, con qualche plausibilità, che Platone si sia ispirato all'*éxplot* del vulcano e alla fine dei minoici per mettere insieme il mito di Atlantide e del suo inabissamento.

Una documentabile registrazione nell'evo moderno dell'ampiezza di un cataclisma vulcanico la si può rintracciare nel 1783, anno dell'eruzione del Laki, in Islanda.⁵ L'evento, che si protrasse sino al 1784 inoltrato, determinò la saturazione della troposfe-

ra di gas acidi e materia lavica nebulizzata, e fu causa di numerose morti tra la popolazione islandese. Possiamo stabilire che gli effetti dell'attività del Laki si fecero sentire nel resto d'Europa (Scandinavia, Scozia, Inghilterra, Germania, Francia, Italia), anche se è questa soltanto una certezza odierna, poiché fra gli scienziati dell'epoca nessuno – con un'eccezione che si dirà tra poco - fu in grado di cogliere il legame, limitandosi tutti ad annotare i preoccupanti fenomeni meteorologici di casa propria. Fenomeni quali l'innalzamento della temperatura e la diffusione di nebbie e caligini estive asciutte, persistenti e dall'odore sulfureo, che limitavano la visibilità e nascondevano il sole.⁶ I raccolti ingiallivano e avvizzivano, in qualche caso mandrie e greggi soccombevano. Sulle isole britanniche si abatterono tempeste di fulmini di inimmaginabile violenza con la comparsa di volteggianti globi di fuoco che illuminavano la notte ed esplodevano come cannonate.⁷ Nel Golfo di Napoli, poi, le inconsuete brume erano tanto fitte da impedire ai pescatori di avventurarsi in mare senza la bussola.⁸ I giornali del tempo riferiscono che in alcune regioni europee quegli sconvolgimenti erano accolti come un castigo divino e si propagava la convinzione che la fine del mondo fosse prossima.⁹ L'unico che sospettò la verità, fu un uomo di stato e di scienza, in quegli anni ambasciatore americano in Francia: Benjamin Franklin. Il quale azzardò che l'eruzione di un qualche remoto vulcano islandese potesse essere all'origine delle bizzarre manifestazioni geofisiche.¹⁰ Opinione isolata, quella di Franklin, che cadde nel vuoto. Del resto, di lì a qualche po' i sinistri fenomeni scomparvero e l'umanità tornò in uno stato di grata incoscienza. Fino alla prossima catastrofe. Che si sarebbe palesata esattamente un secolo dopo.

Fu il caso dell'esplosione del vulcano Perbuatan, nell'isola Krakatoa, tra Giava e Sumatra, avvenuta nel 1883, e che per potenza può essere paragonata a quella di Thera e per forza di devastazione allo *tsunami* che nel 2004 ha colpito la stessa sventurata area geografica. L'eruzione quasi annientò l'isola e il maremoto che ne seguì, con onde di trentasette metri, provocò quarantamila morti tra le popolazioni dello stretto della Sonda.¹¹

Le migliaia di metri cubici di vapori, ceneri e lapilli scaraven-

tati dalla bocca del Perbuatan nell'atmosfera avvolsero parte del mondo in una nuvola densa, producendo nel corso delle stagioni stavolta una diminuzione della temperatura, il curioso fenomeno del verificarsi di splendidi tramonti porporini e la sensazione visiva di uno sconcertante disgregamento corpuscolare della luce. E va detto che fu in quest'occasione che l'uomo non rimase del tutto vittima passiva del cataclisma; si potrebbe ipotizzare che riuscì anche a trarre da esso una qualche forma di profitto, se non altro per inventarsi nuove tecniche, nella fattispecie artistiche. Fu proprio l'avvento delle singolari condizioni di luce e visive che fece palpitare gli animi esteticamente più sensibili, contribuendo in qualche modo, è da supporre, al sorgere in Francia di quel contemporaneo metodo pittorico del *pointillisme*. I suoi caposcuola, Georges Seurat e Paul Signac, segnarono il distacco dall'impressionismo al tempo stesso rinnovandolo.¹² Con la visione composta da una miriade di puntini di colori diversi i due artisti riprodussero una sorta di pulviscolo, che strizzando gli occhi o allontanandosi dal dipinto si ricomponeva in un tutt'unico compatto, lasciando tuttavia l'effetto di una vaga luminescente irrealtà. Come ognuno sa il "puntinismo" ebbe prosecuzione in Italia fin dal 1885, nel *divisionismo*, di cui fu fondatore Vittore Grubicy e che ebbe i maggiori rappresentanti in Giovanni Segantini, Gaetano Previati e Angelo Morbelli. Chi ignora che tutto ciò che veniva dallo spazio circostante come luce, riflesso, immagine, non andava a finire sulle tele? E quindi, è forse da escludere che il divisionismo sia stato non soltanto una troppo immediata adesione a un'aria creativa d'Oltralpe, ma anche un'ispirazione diretta a quanto oggettivamente appariva nell'aria atmosferica?

A questo punto sembra legittimo supporre che la Terra sia dunque adusa a rimediare termostaticamente alle proprie esuberanze, così come agli squilibri che le vengono arrecati. E vi è stato addirittura qualcuno - lo studioso Rhys Carpenter - che si è spencolato a ipotizzare che il processo abbia a verificarsi in scala generale con la regolarità di un orologio ogni 1850 anni.¹³ All'invariabile succedersi di fasi aride e fasi umide di zone del pianeta, avrebbe corrisposto il disseccarsi e il rifiorire delle civiltà, imprimendo ai progressi della nostra specie un andamento cicli-

co. Possiamo pensare che filosofi come Spengler o Toynbee se avessero avuto conoscenza di questo principio volentieri l'avrebbero incorporato nei loro vagheggiamenti sulla nascita e il declino dell'Occidente; a noi che viviamo invece in un'unica civiltà planetaria non resta che continuare a sguazzare nell'incertezza ontologica, chiedendoci se verrà il momento in cui l'uomo non riuscirà più ad adattarsi ad un mondo che lui stesso ha alterato.

Poiché la nostra fisicità non è fatta a misura della fisicità del mondo rischiamo di estinguerci come i rinoceronti e gli ippopotami del Sahara, mentre il pianeta riuscirà comunque a cavarsela, anche se magari farà caldo al Polo e freddo all'Equatore, e spireeranno gli alisei in Scandinavia, mentre i vulcani della Polinesia considerati morti e sepolti avranno ripreso a strombazzare verso il cielo.

Note

¹ Cfr. Gaston Bachelard, *La formation de l'esprit scientifique*, Paris, Vrin 1938 (trad. it. a cura di Enrico Castelli Gattinara, *La formazione dello spirito scientifico*, Milano, Cortina 1998) e Paolo Rossi, *Naufrazi senza spettatori*, Bologna, Il Mulino 1995; l'uno è una rassegna circostanziata degli abbagli delle aberrazioni che hanno percorso la storia della scienza moderna, l'altro una critica brillante del concetto di progresso.

² Cfr. H.-J. Hugot, *Le Sahara avant le désert*, Toulouse, Éditions des Hespérides 1974.

³ A riguardo, vedi di Fabrizio Mori, massimo ricercatore e studioso della cultura delle Teste Rotonde, *Tadrart Acacus. Arte rupestre e culture del Sahara*, Torino, Einaudi 1965, e *The Great Civilisations of the Ancient Sahara*, Roma, Erma di Bretschneider 1998 (ediz. italiana *Le grandi civiltà del Sahara antico* Torino, Bollati Boringhieri 2000). Mi permetto inoltre di rinviare ai miei *Il Sahara preistorico e le origini dell'antropomorfismo*, in "Intersezioni", XIII, 1993, pp. 151-160, e *Il dio solo. Alle origini del monoteismo*, Roma Edizioni di Storia e Letteratura 2003, pp. 147-159 (1^a ediz. Milano, Mondadori 1997). Il VI capitolo di *The Great Civilisations of the Ancient Sahara* di Mori, in traduzione italiana, è stato pubblicato su "Aperture", n°6/7, 1999, pp. 28-48 (con mia introduzione alle pp. 23-27).

⁴ Vedi Richard Wyatt Hutchinson, *Prehistoric Crete*, Penguin, Harmondsworth 1962 (trad. it. di Luciana Pecchioli, *L'antica civiltà cretese*, Torino, Einaudi 1976).

⁵ A riguardo, vedi Th. Thordarson e Steve Self, *The Laki (Skaftár Fires)*

and Grímsvötn Eruptions in 1783-1785, in "Bulletin Volcanologique", LV, 1993, pp. 233-263.

⁶ Cfr. John Grattan e Mark Brayshay, *An Amazing and Portentous Summer: Environmental and Social Responses in Britain to the 1783 Eruption of an Iceland Volcano*, in "The Geographical Journal", CLXI (2), 1995, pp. 125-134.

⁷ "Bristol Journal", 19 luglio 1783; "Whitehall Evening Post", 23 agosto 1783.

⁸ Cfr. la notizia riportata in "The Morning Herald and Advertiser", 19 agosto 1783.

⁹ "Exeter Flying Post", 10 luglio 1783; "The Edinburgh Advertiser", 15 luglio 1783.

¹⁰ Benjamin Franklin, *Meteorological Imaginations and Conjectures*, in "Memories of the Literary and Philosophical Society of Manchester", II, 1784, pp. 373-377.

¹¹ Il fragore dell'esplosione del Perbuatan fu avvertito a cinquemila chilometri di distanza. Circa lo *tsunami* del 2004, vale la pena rammentare che la quasi totalità delle specie animali si è posta in salvo raggiungendo per tempo le alture dell'interno, grazie ad una connaturata percezione del pericolo imminente - che invece l'uomo purtroppo ha perduto.

¹² *La baignade* di Seurat fu esposta al Salon des Indépendants nel 1885.

¹³ Rhys Carpenter, *Discontinuity in Greek Civilization*, Cambridge, Cambridge University Press 1966 (trad. it. di Fausto Codino, *Clima e Storia*, Torino, Einaudi 1978).